



Lo scontro politico

Un'intervista del segretario della Quercia a «Panorama» «Minaccia di distruggerci? Lo attendiamo al varco... Temo che in Parlamento si allei con politici alla deriva ma non avrà spazio se la sinistra non gioca all'estremismo»

«Sogna la Lega come partito unico»

Occhetto replica a Bossi: «Il Pds vi sbarrerà il passo»

Bossi? «Vuole un regime a partito unico». Achille Occhetto, con un'intervista a Panorama, replica colpo su colpo alle minacce del capo leghista, che ha giurato: «Distruggerò il Pds». Il leader della Quercia avverte: «Se noi siamo il nuovo obiettivo della Lega, la Lega è il nuovo obiettivo del Pds». Accusa: «È un nuovo che puzza di passato». Lancia l'allarme: «Può trovare alleanze con politici alla deriva...».

STEFANO DI MICHELE



Il segretario del Pds Achille Occhetto

ROMA. Minaccia lanciata, sfida accettata. Avverte Achille Occhetto: «Stia attento, Bossi: se noi siamo il nuovo obiettivo della Lega, la Lega è il nuovo obiettivo del Pds...». In un'intervista a Panorama, Occhetto replica colpo su colpo e annuncia la controffensiva di Botteghe Oscure alla dichiarazione di guerra leghista. È se il capo dei lombardi aveva tirato fuori la metafora degli Orazi e i Curiazi Occhetto replica: «I Curiazi furono infatti mentre inseguivano l'ultimo degli Orazi, lo invece aspettarono la Lega, insieme col Pds. La aspettiamo appostati nel canyon. I comportamenti della Lega, la sua aggressività e la vocazio-

ne alla prepotenza preoccupano il leader del Pds. Spiega: «C'è un aspetto del modo di comportarsi della Lega che prende il peggio dei regimi totalitari di destra e di sinistra, noti in Europa all'inizio del secolo... Mi riferisco al ruolo pedagogico brutale che la Lega tende a ritagliarsi. La concezione dell'opinione pubblica come massa da manovrare attraverso una propaganda violenta e aggressiva». Rammenta Occhetto: «Persino Bossi ammette di tanto in tanto: dico certe cose perché mi servono. E allora ecco che tira fuori i Kashašnikov, e lo scontro finale, le rapine e le volgarità. Deve scusarsi perché usa questi strumenti. Un linguaggio volgare, sgradevole, che ha fatto almeno perdere voti alla Lega? Il segretario della Quercia scuote la testa, perplesso: «Credo che gliel'abbia fatti prendere. Nelle transizioni prevale l'urlo, la disaccensione. E Bossi ha catturato e interpretato questi sentimenti. Nella Lega esistono due componenti: una di destra e una di pura protesta. E non mi pento del dialogo iniziale fra Pds e Lega: serviva a svelare questa ambiguità». Ma

adesso «il capitolo è chiuso», annuncia Occhetto. «Si è visto già quando abbiamo fatto le liste. Liste variegate, ma con una costante: mai con la Lega». La Lega, il nuovo, ripetono giornali e commentatori... Occhetto annuisce e ribatte: «È vero, ma è un nuovo che puzza di passato. Abbattuto il vecchio sistema, cosa sulla quale potevo concordare, Bossi si ritrova sul fronte moderato. E che fa? Annuncia di volere distruggere l'altra parte: non deve esistere il Pds, ma solo lui e la sua Lega. Un regime a partito unico». Ben altro è l'obietti-

all'invito alla Confindustria perché rompa le trattative con il sindacato «col pretesto della liberalizzazione totale». Bossi insegue relazioni industriali pre-moderne: la giunta dove vincono i più forti, e dove la Lega pensa di conquistare terreno nell'attacco allo Stato». Bossi e il suo movimento sono avvertiti. Una, due, diverse volte, nel corso dell'intervista. «Se noi siamo il nuovo obiettivo della guerra leghista, la Lega è il nuovo obiettivo della nostra guerra. E Bossi deve sapere che, mentre lui il 20 giugno ha vinto solo in una grande città, Milano, e in poche altre del Nord, in tutta l'Italia noi siamo più forti della Lega. Denigrare il segretario del Pds è un'arma spuntata, perché i dati di Tangentopoli sono inoppugnabili: la Lega non mi può dipingere come un nuovo mostro». È al partito che, delicatamente, informa il paese di avercelo «duro». Occhetto oppone il progetto di «un partito democratico contro un tendenzialmente autoritario». Ma oltre le «sparate», c'è un altro pericolo che si muove intorno al movimento di Bossi. Il segretario del Pds lo racconta così. «La mia vera paura è che la Lega possa trovare in Parlamento alleanze con un personale politico alla deriva. Temo l'alleanza fra l'altalena degli evasori fiscali, dei trasformisti e quella degli avventurieri. Temo un capitalismo disperato, portato ad affidarsi a un potere ignoto da cui spera di trarre profitto».

Nell'intervista, Occhetto parla anche della Dc. Dice: «Do per spacciata la vecchia Dc, così come l'abbiamo conosciuta. È spacciata in termini, come dire, sistemici. E non potrà non spacciarsi. Su questo, credo che malgrado io abbia combattuto, e a ragione, le sue esternazioni, Francesco Cossiga abbia compreso il senso del 1989. Abbiamo tratto le stesse conclusioni: la fine del sistema consociativo. Ovviamente da versanti opposti». Alla sinistra, Occhetto chiede di abbandonare la «vecchia logica», quella di considerare «come peggior nemico chi, pur progressista, si trova alla propria destra». Avverte: «La Lega può avere spazio solo se si ripete questo errore, se si gioca all'estremismo». E difende il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, dai continui assalti, tra l'insinuazione e l'insulto, a cui è sottoposto da parte dei lombardi: «Un inquietante tentativo di dimostrare che anche l'unità nazionale e l'uomo che la rappresenta non sono più un tabù».

Nel suo tipico linguaggio, Bossi ha detto di Occhetto, qualche tempo fa: «Tutte le volte che cade una legola la prende lui sui coglioni». Un complimento, a suo modo... E il diritto interessato, come replica? «Se posso tradurre in un linguaggio meno leghista, dico che Bossi ha ragione: mi sono cadute molte legole sulla testa. Più legole che opportunità. Ma alla fine, un nuovo ammucchiamento per il bellicoso capo leghista: «Bossi, come ogni buon politico, fa bene ad apprezzare gli avversari: tatticamente, per combatterli meglio strategicamente. Chi li sottovaluta rischia di perdere: è già successo, a qualcuno che mi aveva sottovalutato...».

Congelate le dimissioni di De Rosa. Jervolino: «Tra noi ci sono sabotatori»

Martinazzoli chiude le porte a Segni e boccia la Dc «liberaldemocratica»

«Se restiamo fermi, siamo finiti», dice Martinazzoli. Polemica con Segni, e indirettamente con chi vorrebbe fare della nuova Dc un partito liberaldemocratico. «La "nuova cosa" è l'identità democratico-cristiana». Ma Casini e D'Onofrio lavorano già con pezzi di Pli e Pri per una nuova aggregazione. E la Rosa Jervolino avverte: «Ci sono i sabotatori». «Congelate», per ora, le dimissioni di De Rosa.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Non servono né iniezioni, né eccessi che possano mettere a rischio questo passaggio decisivo: però dobbiamo sapere che se oggi siamo fermi, siamo finiti. Dobbiamo camminare veloci, perché veloci sono i tempi della transizione». Mino Martinazzoli strappa un applauso convinto alle donne democristiane riunite all'Istituto Sturzo per salutare la svolta che consegnerà la Dc agli archivi della prima Repubblica. Le dimissioni del capogruppo in Senato, Gabriele De Rosa, per ora sono «congelate». Martinazzoli lo ha convinto a rinviare ogni decisione

non ha capito che la «dimensione angusta» della prima Repubblica, segnata dalla guerra fredda e dalla presenza del «più forte e minaccioso partito comunista», era destinata a consumarsi. Come a dire: abbiamo governato l'Italia anche (e forse soprattutto) per una sorta di rendita di posizione imposta dal bipolarismo. E a partire da questo mutamento epocale che va ricollocata la Dc. Martinazzoli non nasconde i suoi timori, che sono molti, ma inquadra la sua «svolta» - come già fece Occhetto - in uno scenario più ampio e più complesso. Così, il viaggio a ritroso, attraverso De Gasperi e verso Sturzo, è contemporaneamente una riscoperta delle radici (il populismo, la «dimensione sociale» della Dc) e una rifondazione radicale per un partito finora felice di sapere che la condanna a governare fosse un'agostolite. Naturalmente, si tratta di un viaggio impervio, tanto in salita. Non solo: brusco come spesso sa essere, Martinazzoli spiega che «nell'immediato non siamo desti-

nati a vincere», e che il compito da assolvere, oggi, è «piantare un albero senza pretendere di coglierne i frutti». La cosa cui pensa Martinazzoli è insomma un partito che mette in conto il passaggio all'opposizione. E che della Dc di oggi non sa praticamente nulla. Non precisare che cosa sia e come funzioni il costituente, il segretario è drastico e netto. «Sarebbe una truffa - spiega, pensando probabilmente al fallimento della conferenza di Assago voluta da Forlani - trasmettere gli orientamenti dell'assemblea di luglio al partito così com'è oggi». Per Martinazzoli, il «partito così com'è oggi» è un arnese inservibile. «La costituente - dice - crea lo stampo del partito nuovo, che sarà poi deciso da un congresso convocato con regole nuove». Il che significa che il Consiglio nazionale è virtualmente sciolto, e che il rinnovamento della classe dirigente sarà netto e radicale. Così, almeno, spera Martinazzoli. Perché le difficoltà saranno molte, e insidiose: «Ci sono

i sabotatori - avverte la Jervolino - quelli in malafede, che ostacolano il cambiamento perché sanno che verranno tagliati fuori, e quelli in buona fede, che vivono questo passaggio con angoscia e tristezza». Martinazzoli, ieri, ha voluto anche precisare con sufficiente nettezza l'identità politica della cosa post-democristiana. Il segretario polemizza con Mario Segni («Non chiedetemi più - dice a Rosy Bindi - di fare la pace con lui: non è un problema di carattere, ma di scelte politiche diverse»), ma in realtà l'obiettivo è quel gruppo raccolto intorno a Casini e a Bianco che vuol fare della nuova Dc un partito «liberaldemocratico». «L'idea di Segni - dice Martinazzoli pensando alla minoranza interna - è che per aprirci al nuovo dobbiamo disinnescare il nostro stigma in un'intesa più ampia, che raccolga originariamente culture e tradizioni diverse dalla nostra». È una scelta legittima, ancorché «rischiosa e senza approdi visibili», ma «non è la nostra scelta». «Cattolico» è



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

fagiolo: perché proprio giovedì sera, in un ristorante della capitale, alcuni dc (tra cui Sandro Fontana, Casini, D'Onofrio e la Rumagnoli) hanno messo a punto con alcuni esponenti della neonata «Unione di centro» (il repubblicano Castagnetti, il liberale Biondi, il socialdemocratico Paganì) l'embrione di una piattaforma comune: che potrebbe sfociare, se non in un partito, almeno in un cartello elettorale. E che come per così dire su un binario parallelo rispetto alla costituzione di Martinazzoli (fra gli osservatori-sponsor più attenti c'è anche Cossiga). L'obiettivo è far rivivere «la grande intuizione degasperiana della collaborazione fra laici e cattolici». È la prima battaglia sarà per l'elezione diretta del premier. La seconda riguarderà le elezioni amministrative di novembre. E a quel punto di Dc potrebbero esercitare davvero due. O magari tre, visto che Granelli proprio ieri ha resuscitato la propria agenzia di stampa, il liberale agenzia di stampa di chi «non intende ammainare la bandiera della Dc».

Rivelazione dell'«Espresso». Polemiche per un articolo sull'«Avanti» dell'ex leader psi

Craxi chiede un seggio a Mitterrand? Lui smentisce: «Non intendo candidarmi»

Craxi oltre a chiedere «asilo turistico» chiede anche «asilo politico». Avrebbe sollecitato Mitterrand a candidarlo nei Ps alle prossime elezioni europee. E il presidente francese avrebbe eletto, parola de «L'Espresso». «Notizia infondata», replica l'ex segretario socialista. Intanto «L'Avanti» pubblica una sua lettera di autodifesa e di attacchi ai giudici milanesi come se fosse un articolo. Protesta dei redattori.

ROMA. Prima si trattava di «asilo turistico», adesso la posta si è alzata ed è diventata «asilo politico». «L'Espresso» ha rivelato che l'ex segretario del Psi Bettino Craxi (che smentisce decisamente) avrebbe chiesto a Mitterrand di candidarlo nelle liste del suo partito per le europee

avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco. A spingerlo verso questa decisione sarebbero stati i suoi collaboratori convinti evidentemente dalle argomentazioni presentate dal «cugino» italiano, i quali a Mitterrand hanno fatto osservare che Craxi è sì davvero perseguitato in Italia, che le accuse che gli sono state rivolte in fondo non sono molto più gravi di quelle subite qualche tempo fa dall'ex tesoriere del Ps Henri Emmanuelli. Dunque Mitterrand si sarebbe deciso, ma... C'è un ma: non è detto che poi ci sia tanto da scialare per il Ps da permettergli di candidare un «cugino», che comunque straniero resta. Infatti gli scranni del Parlamento europeo che toccheranno ai socialisti francesi non saranno più tantissimi come nel passato: le fortune del partito di Mitterrand come è noto sono in discesa, da quando soprattutto il nuovo governo di destra ha scelto di disfarsi dei socialisti presenti nell'amministrazione. Dunque per ora Bettino ci ha provato, ma non si sa se l'operazione di recupero internazionale gli riuscirà.

Intanto però lui ha smentito la notizia: non è vero niente, ha detto. «La notizia è priva di fondamento». Ma dirigenti del settimanale confermano, sicuri delle loro fonti. Ma per Craxi non finisce qui le polemiche. Una sua lettera al quotidiano socialista viene pubblicata come se fosse un articolo redazionale. «Caro Avanti», comincia Craxi, ma a pag 5 del quotidiano ieri in edicola il titolo su quattro colonne dice: Craxi: uno scenario di ipocrisie e menzogne. In corpo più piccolo, tra virgolette una frase dell'ex segretario: «Cerco di difendermi e vengo considerato un arrogante». Perché, come è ovvio, è l'ennesimo tentativo di disculparsi dalla valanga di accuse che in un anno gli sono piovute addosso, tentativo portato avanti ancora una volta gettando discredito sui giudici accusati di abusi, di criteri discriminatori nei suoi confronti. E di partigianeria verso il Pds. La Quercia non è mai nominata esplicitamente, ma il livore di



Bettino Craxi. Vuole un seggio da Mitterrand?

scusso del modo con cui è stata pubblicata la lettera e 13 redattori su 21 hanno deciso di ribellarsi a questi metodi di passività nei confronti della vecchia direzione del partito. Insomma, dicono i giornalisti dell'Avanti, con «una evidenza inappropriata si è ingenerata l'idea di una totale identificazione del giornale con lo spirito della lettera». I 13 hanno scritto al direttore, Francesco Gozzano e al neo segretario del partito, Ottaviano del Turco, denunciando «un fortissimo disagio», ma anche preoccupazione per le sorti del giornale che, già in difficoltà, potrebbe essere ulteriormente danneggiato.

dell'anno prossimo. Come fece il Pci con Maurice Duverger. La cosa non avrebbe suscitato l'entusiasmo del presidente francese che, come noto, non ha mai nutrito molta simpatia per Craxi, preferendogli di gran lunga Claudio Martelli e Gianni De Michelis. Ma comunque

lettere

I colpevoli rinvii della maggioranza in materia di telepromozioni

Caro direttore, rispondiamo alla lettera di Evelino Bemporato apparsa sull'Unità di mercoledì 23 giugno scorso («Alla Videotv di Roma telepromozioni a rischio»). Siamo d'accordo che le risorse pubblicitarie sono uno strumento preziosissimo per la vita delle televisioni ed anche per la loro autonomia. Per questo non vanno sprecate, ma va favorito un loro uso equo e correttamente distribuito tra i vari soggetti. Non dimenticando che dobbiamo anche garantire agli spettatori che la pubblicità sia veritiera e chiaramente riconoscibile. Siamo consapevoli che proprio i soggetti più deboli vadano sostenuti e per questo abbiamo presentato un emendamento che è stato accolto nel parere finale della Commissione cultura che rinvia l'applicazione del regolamento per le Tv locali al momento in cui sarà risolta la vicenda delle concessioni e delle frequenze. Avranno obblighi quando avranno anche il diritto ad una certezza normativa. Per le televisioni nazionali, proprio in considerazione dei problemi occupazionali e della necessità delle aziende di avere tempo e modi di affrontare l'adeguamento alle regole, abbiamo proposto di rinviare l'applicazione del regolamento al 31 dicembre 1993 e di rivedere nel contempo le norme generali sulla pubblicità in modo da consentire una riduzione complessiva degli affollamenti ed anche una maggior flessibilità della forma in cui si esplica. La maggioranza ha, a nostro avviso senza giustificazioni, rinviato il tutto al 1° maggio 1994, senza porre alcun problema serio di revisione della materia. Non dimentichiamo che tutto nasce dal modo in cui fu approvata la legge Mammì e della situazione di incertezza determinata dalla incapacità di tutti i governi che si sono succeduti di darvi applicazione.

Le «bocciature» al concorso addetto stampa del Gruppo PPE

Nell'era di «Mani pulite», che fornisce spunti quotidiani al mio italico dell'autocommissione, ritengo doveroso segnalare un episodio di cui sono stato vittima, che dimostra quanto il malcostume e l'arroganza non siano, purtroppo, circoscritti al nostro paese. A seguito di un bando pubblicato dal Gruppo PPE (Democratico Cristiano) al Parlamento Europeo, ho partecipato nell'ottobre '92 ad un concorso per la posizione di addetto stampa di lingua italiana (posizione remunerata con fondi del Parlamento Europeo, quindi pubblici e finanziati dal contribuente). Dopo aver superato una fase di pre-selezione sono stato ammesso, con altri tre candidati, a sostenere le prove scritte ed orali di selezione finale che si sono tenute a Bruxelles, in omaggio a criteri letterari, la prova determinata dalla capacità di tutti i governi che si sono succeduti di darvi applicazione.

Maria Luisa Sangiorgio Nadia Maslini Betty Di Prisco Parlamentari Pds della Commissione cultura della Camera

«Non venga strumentalizzato il diritto di voto degli emigranti»

Caro direttore, a proposito della vicenda parlamentare relativa al diritto di voto dei nostri connazionali all'estero va detto innanzitutto, che questa è una annosa questione che interessa milioni di nostri connazionali e che ha diviso, da sempre, le forze politiche. C'era, infatti, chi era contrario in quanto per lunghissimi anni in molti paesi d'emigrazione non vi erano le condizioni minime di democrazia capaci di garantire il libero svolgimento di questo diritto. Si pensi ai regimi autoritari e fascisti in molti paesi dell'America latina che di fatto avrebbero impedito l'azione dei partiti democratici italiani. Non a caso erano i fascisti stranieri che in quel periodo spingevano per il diritto di voto, in quanto unici che avrebbero beneficiato di una certa libertà di movimento. Rievocare le condizioni di democrazia in quasi tutti i paesi di residenza, la questione del diritto di voto si pone oggi come fatto qualitativamente rilevante per riconoscere «piena cittadinanza» ai nostri connazionali emigrati. Il diritto di voto è quindi un problema estremamente concreto, che si collega all'esigenza di maggiore tutela dei nostri emigrati da parte dello Stato italiano e alla necessità di una reale attenzione del parlamento ai problemi di integrazione, di parità di diritti sociali, di riconoscimento di diritti politici. Per questi mo-

Roberto Puvia Carrara (Massa Carrara)

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accogliere gli scritti pervenuti.